Nota

Il punto di partenza per lo studio della Genova moderna è C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, Utet, 1978, al quale si rimanda anche per la ricca bibliografia. Sul problema delle ascrizioni prima del '700 ved. M. NICORA, *La nobiltà genovese dal 1528 al 1700*, «Miscellanea di Storia Ligure», 2 (1961): 217-310; G. DORIA-R. SAVELLI, *«Cittadini di governo» a Genova: ricchezza e potere tra Cinquecento e Seicento*, «Materiali per una Storia della Cultura Giuridica», 10 (1980), 2: 277-255. E sul patriziato in generale ved. E. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà a Genova in età moderna*, «Quaderni Storici» n. 26 (maggio-agosto 1974): 404-444 [=ID., *La Repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio a Genova tra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1987: 13-48]; C. BITOSSI, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova, Ecig, 1990. Del «Liber nobilitatis» esiste un'edizione: G. GUELFI CAMAJANI, *Il «Liber Nobilitatis Genuensis» e il governo della Repubblica di Genova fino all'anno 1797*, Firenze, Società Italiana di Studi Araldici e Genalogici, 1965; ma si tenga ancora presente G. F. DE FERRARI, *Storia della nobiltà di Genova*, Bari, 1898; e ved. ora C. CATTANEO MALLONE, *I «politici» del Medioevo genovese*, Genova, 1987. Le pratiche di ascrizione per il periodo in esame si trovano in Archivio di Stato di Genova, Archivio Segreto, 2844-2859. Questi fascicoli costituiscono la principale base documentaria del presente lavoro, che riproduce con lievissime modifiche formali il testo letto il 14 giugno 1991 al convegno internazionale di studi sui «Ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova dalla Compagna al governo provvisorio del 1797». Sull'argomento mi riprometto di tornare con maggiore ampiezza in un prossimo futuro.

CESARE CATTANEO MALLONE

CONCLUSIONE

(La storia si fa sui documenti)

Nel 1979 avevo pensato che a Genova, per poter comprendere lo sviluppo della città, fosse necessario partire dalla storia dei singoli gruppi familiari (soprattutto per il fatto che, come giustamente afferma il prof. Pistarino, la nostra Genova più che uno stato era un «Commonwealth» di famiglie) occupandosi soprattutto dei singoli individui a cui era affidata l'amministrazione della città. Da tale convinzione era nata l'idea di questi convegni, intitolati appunto ai «Ceti Dirigenti».

La decisione ormai definitiva di porre fine a questi appuntamenti, resa necessaria dalle condizioni della mia vista, mi dà l'occasione di tirarne le conclusioni. Mentre ringrazio tutti i collaboratori che sono venuti a dare lustro all'iniziativa, chiedo il permesso di riassumere quello che io stesso ne ho ricavato. Sono argomenti slegati uno dall'altro, ma penso che uno per uno possano interessare e tutti insieme dimostrino l'utilità della ricerca documentaria, perché sono tutti casi in cui i documenti contemporanei al fatto hanno dato agli eventi narrati dalla tradizione una nuova interpretazione, certamente più sicura.

Allora avevo previsto queste ricerche soprattutto sotto il punto di vista della storia politica e per uno studio del genere non era certamente sufficiente consultare solo i vari Giustiniani, Foglietta ecc. (fonti abituali di tutti gli storici), ma era necessario esaminare i documenti d'archivio, in particolare gli atti dei notai e tutti i documenti coevi agli avvenimenti.

Durante tali indagini è stato possibile ricavare notizie che, oltre all'attività politica degli individui, hanno chiarito anche problemi di altro carattere che la tradizione non sempre aveva prospettato con esattezza.

Infatti, nel selezionare i documenti che riguardano personalmente i singoli cittadini, ho potuto inoltre constatare come dagli stessi si possano ricavare notizie di sommo interesse in tutti i campi, dall'economia, agli usi civili, fino alla toponomastica e all'urbanistica cittadina.

Ecco qualche esempio di rilievo.

L'ipotesi che la chiesa di S. Giovanni di Pré fosse stata costruita su una precedente chiesa del Santo Sepolcro, non mi aveva mai convinto già da quando aveva iniziato a studiare S. Pancrazi(o) soprattutto perché l'Ordine dei Gerosolimitani, riconosciuto da Pasquale II nel 1113 e che in tale data aveva già in Italia priorati, mansioni, ospedali e precettorie, completamente organizzate, era un'Ordine essenzialmente religioso ed era assurdo che avesse a Genova (centro così importante di traffico) un Ospedale appoggiato ad una chiesa non sua. Ho dovuto quindi risalire sugli scritti dei vari storici per trovare l'origine di questa tradizione, che è nata nella prima metà del '500 ad opera del Giustiniani [1].

Egli volendo narrare ai suoi lettori gli avvenimenti di oltre tre secoli antecedenti, si è trovato in difficoltà perché la situazione edilizia di Genova era cambiata. Infatti, trascrivendo la notizia data dal Caffaro [2] che nel 1163 i Consoli del Comune avevano creato tra il fossato di Bucceboi e quello del Santo Sepolcro degli scali per l'imbarco e lo sbarco delle merci e una nuova strada di comunicazione tra di essi, non era più riuscito ad individuare la chiesa del Santo Sepolcro e quindi ne ha immaginata una vicina a Bucceboi inventando il percorso del fossato citato dal Caffaro. In realtà con l'abolizione degli ospedali e la loro concentrazione a Pammattone, l'importante ospedale del Santo Sepolcro era scomparso e la vicina chiesa ridotta ad oratorio e forse chiuso.

Ma il Giustiniani non si era reso conto che se il secondo fossato fosse stato così vicino al primo, non solo non vi sarebbe stato spazio per creare gli scali per le navi, ma sarebbe stato superfluo costruire una nuova strada di così pochi metri.

Gli storici successivi copiando questa notizia e man mano ampliandola sono riusciti ad inventare la presenza di una chiesa del Canonici del Santo Sepolcro sotto quella di San Giovanni di Prè.

Ma durante il recente restauro di chiese del Santo Sepolcro non si è trovata traccia, ma soprattutto l'elenco degli acquisti di terreno per eseguire gli scali, riportato dal *Liber Jurium* nella data dei lavori [3], conferma che il fossato del Santo Sepolcro era invece agli inizi della *civitas,* tra San Pietro alla Porta e le Vigne.

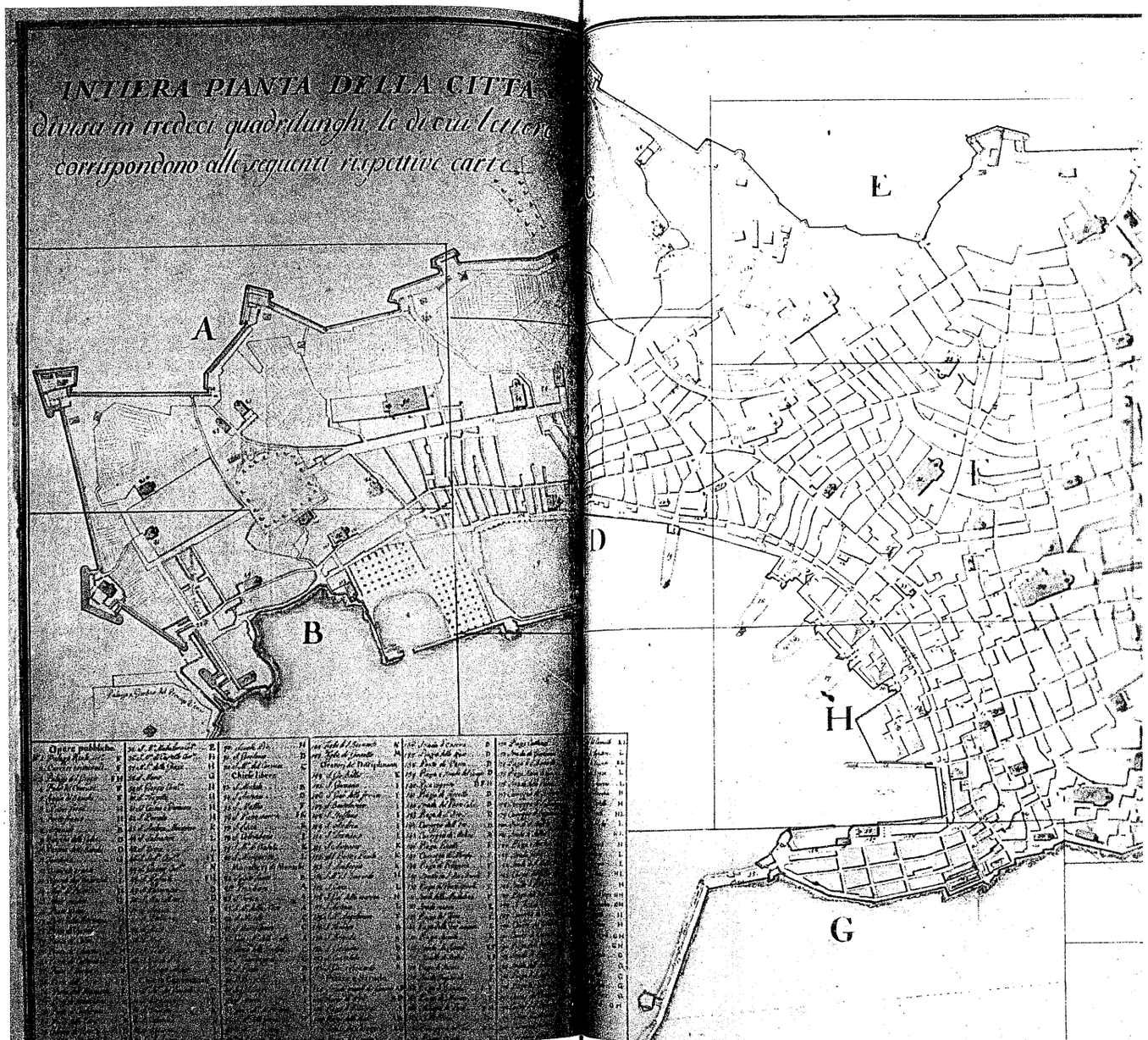
Infatti il primo terreno elencato risulta acquistato da San Tommaso, a metà strada il venditore è un Ricci abitante nella zona di San Pancrazio e, verso la *civitas*, il Comune acquista dai D'Oria e dai De Marini, stanziati verso il Mandraccio.

D'altronde, nella stessa epoca, il molo vecchio è stato costruito dove è attualmente per proteggere i pontili; quindi, anche senza attendere la «scoperta» dei moli da parte dei nostri amministratori comunali, avvenuta nel 1990, si poteva già rendersi conto che

quando i consoli (tra cui i Della Volta, i Grimaldi, i D'Oria) — che allora non abitavano certamente il borgo ma la *civitas* — avevano deciso di costruire dei pontili per comodo delle loro navi dovevano averlo fatto nella zona a loro più vicina, che tra l'altro era quella protetta dal molo vecchio. Ne risulta quindi che la via retta nominata dal Caffaro, costruita al servizio di questi moli, non poteva essere che quella esistente ancor oggi tra Pré e S. Pietro alla Porta; infatti, non certo per combinazione tra la chiesa delle Vigne e l'inizio di Via S. Luca esistono una piazzetta ed un vicolo tutt'oggi intestati al Santo Sepolcro, proprio nel punto dove la pianta del Brusco indica l'esistenza di una anonima chiesetta.

Per inciso, mi diverte notare che Genova era compresa tra un'insenatura chiamata «bocca di bue» ed un'altra «bocca d'asino», quasi fossimo in un presepe.

Una scoperta urbanistica dello stesso genere mi era capitata a Novi Ligure, dove studiando le famiglie nobili del posto (vi esistevano 5 Alberghi), avevo trovato che nel 1248 la famiglia Cavanna aveva acquistato da Tortona la privativa dei forni comprando i 5 esistenti in città. E un altro documento del 1335, elencando la posizione dei singoli forni, li situava ognuno nelle vicinanze di una porta della città: se ne citano appunto 5 [4].



Cartografia di Agostino Brusco (sec. XVII).

La scoperta ha molto sorpreso gli studiosi di Novi che avevano sempre ritenuto che le porte cittadine fossero solo 4, come nei tempi successivi (probabilmente la quinta era stata inglobata nel castello che domina la città). Anche questa quindi è una notizia topografica che deriva direttamente dallo studio dei documenti relativi ad una famiglia.

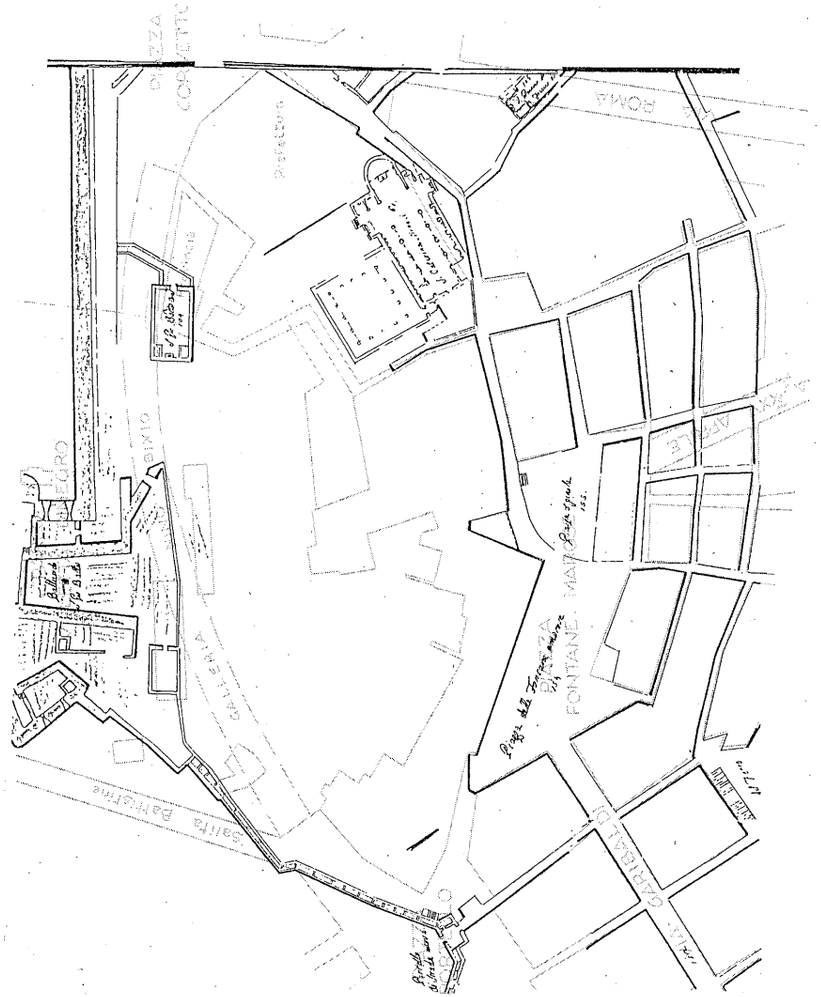
Sempre studiando Novi, era anche emerso un atto relativo a Battista II Campofregoso, allora padrone di quel castello, e riguardante l'accordo da lui concluso nel 1478 con il Duca di Milano, Galeazzo Sforza e sua moglie, per tentare la riconquista di Genova a favore dei Milanesi. In esso veniva previsto che, riconquistata la città, lo Sforza si sarebbe stabilito in Castelletto ed il Campofregoso nella fortezza di Luccoli, fortezza che non avevo mai trovato citata dagli storici moderni che conoscevano soltanto una *torre* di Luccoli (un po' poco per abitarvi un Campofregoso con il suo seguito).

Anche in questo caso la localizzazione urbanistica dell'edificio e la sua ampiezza mi è stata documentata da atti di privati cittadini, e cioè dalle richieste di Carlo Spinola (1513) — per avere un terreno edificabile «*iuxta territorium... ubi alias edificatum erat castrum Luculi*»[5] e un'altro da parte dei religiosi di S. Caterina (1515) che volevano ingrandire il loro convento costruendo anch'essi su parte del terreno coperto dalle rovine della stessa fortezza[6].

Evidentemente tali rovine avevano un'estensione sufficiente ad ospitare un palazzo e parte di un monastero, per cui non potevano essere le rovine di una semplice torre. D'altronde anche sulla pianta del Brusco (di cui si parlerà), sul lato sinistro di Salita S. Caterina è indicato un tratto di terreno non edificato di m. 250×100 circa, che corrisponde alla zona tra salita S. Caterina e l'attuale palazzo dell'Amministrazione Provinciale[7] e che era evidentemente il terreno ricoperto dalle rovine della fortezza. Se ne deduce quindi che la torre di Luccoli, esistente dal XIV secolo, era stata sostituita da una vera e propria fortezza, certamente creata, data la posizione, non per difesa contro i nemici esterni, ma per dominare la città, nel periodo di tempo che intercorre tra il Boucicault e la fine del sec. XV.

Ma chi è stato il governante di Genova che l'ha costruita con gli scopi accennati? Lo storico che riuscirà ad individuare il costruttore darà un notevole contributo a questo aggrovigliato periodo storico.

Venendo a tempi più recenti, ho avuto occasione di confrontare i documenti riguardanti la chiesa di S. Pancrazio con il rilievo del Brusco conservato nella Collezione Topografica del Comune. Nelle



Dal rilievo del Brusco (Museo S. Agostino)

ricerche per ricostrire la storia di questa chiesa, ho potuto stabilire che prima del 1582, e cioè fino al momento della visita Apostolica di Mons. Bossio, l'edificio era rivolto con l'abside verso levante (per esattezza sud-est) e possedeva davanti all'ingresso un portico che fronteggiava la continuazione dell'attuale vico Saturno verso Caricamento.

Dopo l'intervento di Mons. Bossio, che aveva imposto la costruzione di una sacrestia, l'ingresso era stato spostato al centro dell'abside e cioè verso piazza S. Pancrazio, ma il vicolo tra la chiesa ed i palazzi era rimasto transitabile, come risulta dal Brusco. Invece successivamente, nel 1598, anno della visita di Mons. Rivarola, risulterebbe dal verbale della visita che la chiesa era già unita ai palazzi Pallavicini, come lo è attualmente [8].

La carta del Brusco, stimata risalire al 1656, riporta quindi la situazione esistente tra 1582 e 1598, dato che la chiesa è descritta già con l'ingresso sulla piazza e la sacrestia dalla parte di vico Saturno, ma tale vicolo tra la chiesa ed i palazzi Pallavicini risulta ancora perfettamente sgombro da costruzioni.

Ne risulta evidente che la carta del Brusco, anche se disegnata nel 1656, non rispecchia la situazione di quella data, ma ricopia un rilievo che deve per forza risalire ad epoca precedente e cioè tra la visita di Mons. Bossio e quella del Rivarola.

Abbiamo fin qui parlato di problematiche urbanistiche in riferimento a documenti relativi ai membri dei ceti dirigenti cittadini; vediamo ora un argomento che li interessa direttamente.

Quando ho iniziato i miei studi si conosceva solo il *Liber Nobilitatis*, e nessuno parlava di libri più antichi, ma invece prima di questo dovevano esserne esistiti altri.

Anzitutto era esistito un primo Libro dei cittadini, di cui si fa menzione nelle *Regulae* del 1363 [9]. Secondo la legge questo libro, che doveva essere aggiornato annualmente dai vicedogi, doveva contenere l'elenco di tutti i *cives* abili ad essere di governo, suddivisi tra quelli ascritti all'ordine «nobile» e quelli ascritti all'ordine «popolare». Era un vero libro della cittadinanza e cioè del ceto dirigente, diviso tra i due partiti (*ordini*). Purtroppo non ne esiste alcuna traccia.

Anche il libro prescritto dalle *Reformationes Novae* del 1528, dove i *nobili cives* dovevano essere suddivisi nelle famose 28 famiglie, dette Alberghi, era certamente esistito e si sapeva anche che nella rivoluzione del 1797, era stato bruciato. Il terzo, quello prescritto dalle *Leges Novae* del 1576, approvato soltanto nel 1620 conosciuto come *Liber Nobilitatis*, e anch'esso dato alle fiamme al

grido di «Libertà» alla caduta della Repubblica aristocratica, era l'unico di cui ci fossero pervenute copie. Del *Liber Civilitatis* (quello del 1528) non era conosciuta alcuna copia finché, fortunosamente, tra i molti altri elenchi di cittadini, ne ho trovata una nell'Archivio Storico del Comune (che presenta l'enorme vantaggio di essere stata compilata e autenticata dal Cancelliere del Senato Nicolò Zignago) e che ho pubblicato nel 1987 [10]. Questo *Liber Civilitatis* permette, con l'aiuto delle successive deliberazioni del Senato relative ad ammissioni alla nobiltà durante il XVI secolo, di ricostruire con dati sicuri la natura della modifica costituzionale che è passata alla storia come riforma di Andrea Doria.

Ed è infatti solo individuando il tipo di famiglia a cui appartenevano le persone ascritte al Libro, che possiamo accertare il carattere politico di questa rivoluzione che, come tutte le rivoluzioni, è stata presentata al popolo nel nome della libertà, ma che in sostanza ha portato al potere un partito unico.

I nomi contenuti in questo documento principale, confrontati con la *Collectanea* del Federici, completate con le deliberazioni del Senato, del *Liber Nobilitatis* approvato nel 1620, nonché dalla bozza del libro stesso posseduta oggi dal sig. Giampiero Lajolo di Imperia, mi hanno permesso di ricostruire su prove certe l'evoluzione politica del primo secolo della Repubblica aristocratica di Genova.

In sostanza essa aveva riportato al potere quell'ordine nobile (che lo aveva perso nel XIV secolo) in qualità di partito unico.

Ed era solamente alla fine del secolo XVI che i ceti emergenti erano poi riusciti a penetrare con vari sistemi in questo partito e ad affiancarsi realmente ai nobili vecchi. Sembra chiaro, quindi, quale importanza rivesta, ai fini di un'analisi della rivoluzione di Andrea Doria, la conoscenza del *Liber Civilitatis* ed è proprio la mancata conoscenza di questo che spiega e giustifica le errate interpretazioni che qualche storico contemporaneo dà all'avvenimento.

Altra fonte (generalmente trascurata) di interessanti notizie sull'evoluzione dei costumi sono i libri anagrafici parrocchiali.

Il Concilio di Trento aveva prescritto ai parroci di registrare battesimi, matrimoni e morti di tutti i parrocchiani; dalla fine del '500 i parroci eseguono tale ordine, aggiungendovi anzi un quarto libro, lo *stato delle anime*, che registra le benedizioni pasquali nelle singole abitazioni: da tali documenti si ricava l'elenco di tutte le strade e la composizione delle famiglie dei parrocchiani.

Divertenti le annotazioni che sconsigliano l'ingresso in certe case. Ma le notizie più interessanti le ho trovate nei libri dei matrimoni, soprattutto della parrocchia di Santa Sabina (in Via delle Fontane),

perché riguardano l'evoluzione della cerimonia nuziale del matrimonio per adattare i precedenti usi alle nuove regole dettate dal Concilio di Trento. Nei primi tempi i matrimoni delle famiglie facoltose avvengono generalmente dopo il calar del sole e anche fino a mezzanotte nella casa della sposa; nelle indicazioni del parroco si trova precisato il numero dei *lumi* accesi (da 4 a 10): probabilmente sono le lanterne che hanno accompagnato lo sposo alla casa della sposa. La registrazione sul libro è fatta dal parroco che, col passare degli anni, modifica la formula della registrazione. Nel 1565 dichiara semplicemente «*ho congionto* (sic) *per verba de' presenti*» e indica il nome dei testimoni. In atti successivi aggiunge l'ora esatta (sempre di sera), il numero dei lumi e la camera ove si è svolta la cerimonia, indicata quasi sempre come una «*caminata*» e cioè una sala provvista di camino.

Nel 1576 troviamo un matrimonio avvenuto in casa di Francesco figlio di Adamo Centurione, dove viene indicato che il giorno successivo gli sposi hanno poi «*udito*» la benedizione nella chiesa parrocchiale. Finalmente nel 1579 si comincia a celebrare «*iusta la forma del Sacro Concilio di Trento*». Nel 1589 si aggiunge che era stata fatta una «*denuncia*» e ottenuta una licenza e che la stessa risulta dal notaio indicato.

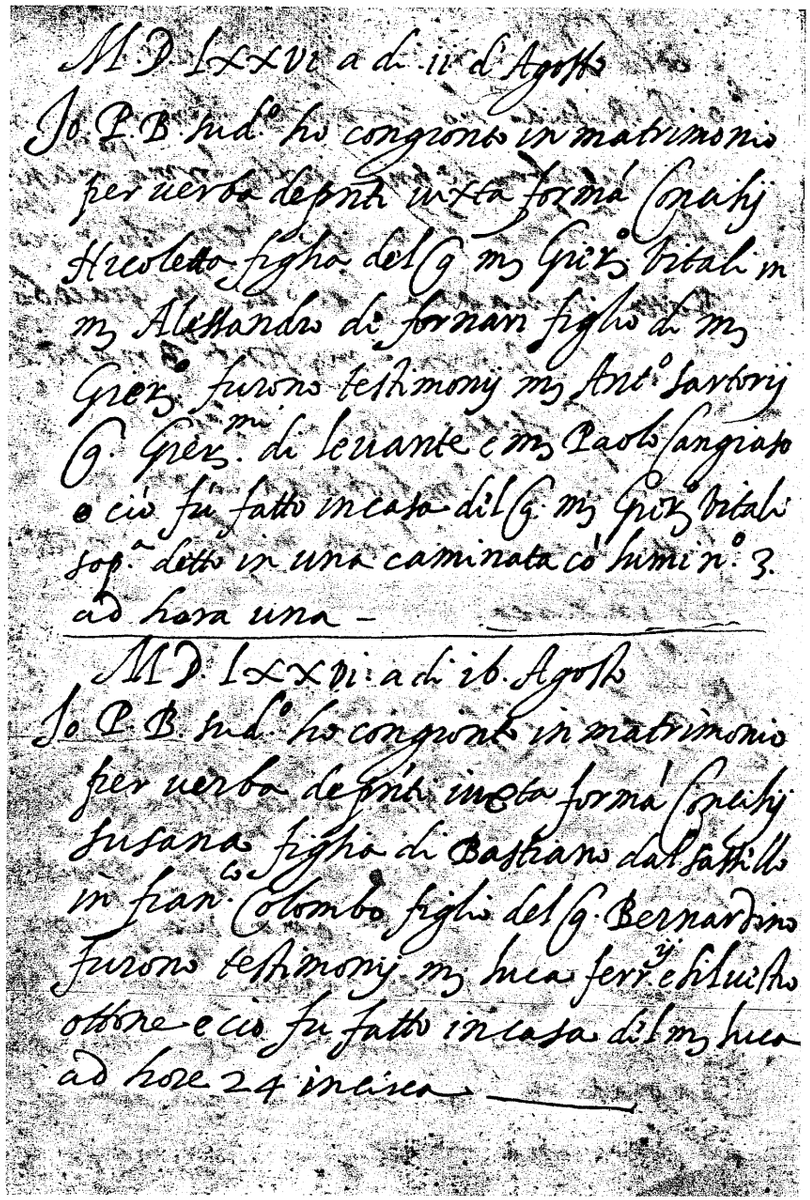
Nei libri ritrovati in altre parrocchie risulta che in epoca successiva la benedizione è «*sentita*» nell'«*ottava*» del matrimonio (uso esistente ancor oggi nel nuorese) ma solo molti anni dopo le nozze vengono celebrate in chiesa, precedute dalle pubblicazioni prescritte.

Ma la scoperta più importante per la storia di Genova e di tutta la Liguria mi pare quella delle *parantelle*, scoperta anch'essa direttamente derivata dallo studio dei ceti dirigenti e dalle ricerche genealogiche.

Il termine *parentella*, sinonimo di famiglia, era stato usato fuori dalla città di Genova (ma sempre in Liguria) in alternativa a quello di Albergo. Per esempio a Novi Ligure quando, nel 1495, il Comune riesce ad ottenere da quello di Tortona il territorio della Frascheta e lo concede in gestione alle 5 *parantelle* (Cavanna, Cattaneo, Girardenghi, Bianchi, Pellegrini) e cioè a quelle famiglie che in altri documenti ufficiali sono chiamati Alberghi e che, come tali, amministrano il Comune.

Quando trovai questo documento non diedi importanza alla diversa denominazione, considerandola appunto un sinonimo di «Albergo». E anche il *Volumen* che raccoglie le più antiche leggi genovesi fissa l'equivalenza tra questi vari termini [11].

Ma ultimamente l'amico Giampiero Lajolo di Imperia, che ha

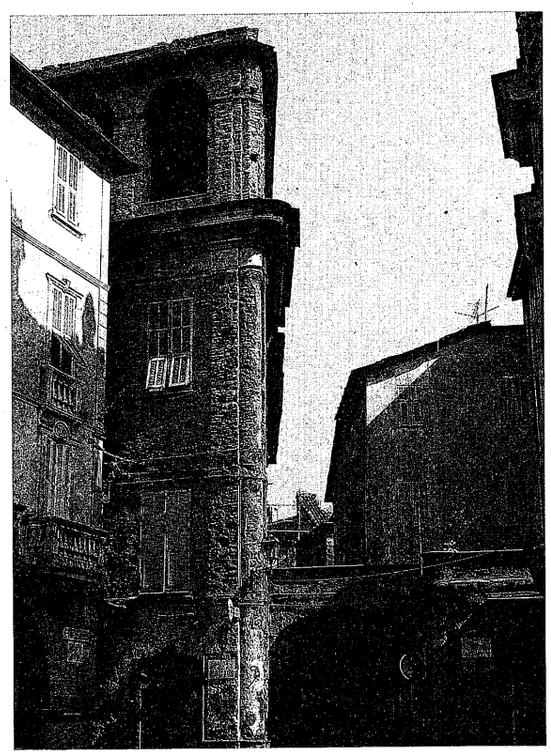


Dal libro dei Matrimoni di S. Sabina

seguito i nostri studi, ha scoperto a Badalucco (in Valle Argentina) un manoscritto che oltre a riportare l'atto di donazione da parte della contessa Mathia di Ventimiglia alla *parentella* dei Boeri di alcuni terreni, registra man mano i verbali delle riunioni che il consiglio di amministrazione della *parentella* stessa teneva regolarmente [17].

Dal manoscritto e da altri ritrovati successivamente nel ponente ligure risulta ben chiaro che anche tra gli allevatori di bestiame dell'Appennino esistevano delle aggregazioni familiari che possedevano beni in comune (l'assemblea dei Boeri era composta da 45 capifamiglia) e che li amministravano nell'interesse di tutti quelli che portavano lo stesso cognome.

Si trattava in qualche caso anche solo di modesti redditi provenienti dalla raccolta delle castagne ma bene amministrati, servivano a dare la dote alle ragazze da marito e a mantenere l'altare e il sepolcro comune nella chiesa parrocchiale.



Badalucco, Palazzo Boeri

Nella zona di Ponente l'amico Lajolo ne ha trovate altre come ad esempio: quelle degli Asquasciati e i Rossi-Seppia a Sanremo, i Revelli, gli Anfossi e i Vivaldi a Taggia e gli Ammirati a Montalto.

Contemporaneamente, l'amico Andrea Lercari e la dr. Barbara Bernabò hanno rintracciato parentelle anche in Fontanabuona e a Torriglia, mentre il dr. Aldo Agosto ha trovato quella dei Carbone a Nervi.

Si tratta di famiglie generalmente numerose, stanziate nelle diverse valli della Riviera, che possiedono beni in comune e cioè beni che sono indicati come proprietà comune della *parentella* (e non dei singoli componenti della stessa). L'inizio di queste proprietà sembra in qualche caso derivare da donazioni fatte da feudatari che ricompensano in tal modo i servigi offerti loro dai membri della *parentella*. In qualche caso la *parentella* sembra aver assunto il ruolo di vassallo di una importante famiglia, come quella dei Fieschi.

Le proprietà comuni consistono generalmente in castagneti e pascoli, quindi terreni che possono dare un reddito modesto soltanto a chi lo gestisce direttamente e non è escluso che i feudatari abbiano donato *quod superest*. Comunque era sempre un dono e la comunità dei capi-famiglia ha poi cercato di ricavarne il maggior profitto possibile a favore di tutti coloro che portano il cognome. Si tratta di gruppi familiari numerosi, come nel caso dei Boeri della Valle Argentina, ma dai documenti si evince anche che non si trattava di famiglie «nobili», bensì di pastori e contadini che si preoccupavano di suddividere equamente un reddito composto dalla raccolta delle castagne. Mi ha subito colpito l'analogia con gli usi degli alberghi nobiliari sia genovesi, sia delle Riviere che dell'Oltregiogo (anche nella mia famiglia, per il periodo di appartenenza alla nobiltà di Novi Ligure, si conservano dei libri contabili intitolati «Nobile Famiglia», in cui sono registrati i redditi delle proprietà dell'Albergo e le spese per la manutenzione della cappella, per la dotazione delle spose e delle suore e per gli aiuti ai parenti bisognosi).

La mia impressione, constatando come le *parentelle* gestiscono i beni di proprietà comune a *tutti* i suoi membri, è che la loro matrice sia la stessa che ha fatto sorgere in città gli Alberghi, sia nobiliari che popolari.

I nostri amici stanno cercando di ampliare le ricerche e certamente nei prossimi anni sarà disponibile materiale sufficiente per uno studio più completo. Ma già fin d'ora è evidente che entrambe le istituzioni derivano semplicemente dalla mentalità ligure di unione e mutua assistenza familiare. Bisogna infatti ricordare che sia gli Alberghi, sia le *parentelle* nascono contemporaneamente a

cavallo del XIII sec. sono formazioni spontanee non regolate da leggi istitutive e che quindi si sviluppano secondo la mentalità e l'utilità sia immediata che futura dei componenti.

Formazioni di questo genere si ritrovano altrove ma solo nell'ambiente nobiliare (per esempio in Puglia esistevano i «Monti di Matrimonio» nelle famiglie feudali, ma non nell'ambiente dei pastori). Mi permetterei di invitare gli studiosi genovesi a cercare l'origine di questa mentalità così singolare.

Cari amici, ho cercato di illustrare in questa relazione conclusiva l'importanza che rivestirebbe per una migliore conoscenza della storia di Genova un accurato esame dell'immensa copia di documenti esistenti nel nostro Archivio di Stato, in quello del Comune, negli archivi parrocchiali e nelle principali biblioteche e la necessità che questa ricerca venga rivolta soprattutto alla storia delle famiglie e agli episodi che costellano tali storie.

Questi convegni sui Ceti Dirigenti, iniziati 12 anni fa, hanno già dato, mi pare, dei buoni risultati. Sarei lieto di obbedire agli amici che mi spingono a continuare, ma purtroppo gli anni non passano invano. Non mi resta che augurarmi che il mio lavoro trovi qualche continuatore.

Note

0) C. CATTANEO MALLONE, *La Chiesa di San Pancrazio e l'Ordine di Malta in Genova*, Genova, 1991, p. 41, n. 56.

(1) A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali con loro copiosa tavola della Eccelsa e Illustrissima Repubbl. di Genova...*, Genova, MDXXXVII, cc. XLVr.-XLVIr.

(2) *E in sopra più a pubblica utilità* (i Consoli) *comprarono e abbatterono molte taverne in sulla riva del mare tra il fossato di Bucceboi e quel della chiesa di S. Sepolcro, e colà disposero e stabilirono scali per comodo delle navi: cui di sopra aprirono una diritta via con un ponte sopra il fossato di S. Sepolcro*», cfr. *Annali di Caffaro*, trad. di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, vol. I, Genova 1923, p. 98.

(3) *Consules Ingo de Volta, Guillelmus Buronus rebus comunibus providentes, laudaverunt ut coimune Janue deinceps habeat... totam terram que infra describitur, quam pro novis scariis faciendis apud Manzanum et citra emerunt...*», cfr. H.P.M., *Liber jurium Reipublice Genuensis*, I, Torino 1854, coll. 215-216.

(4) C. CATTANEO MALLONE, *Novi Ligure e i suoi nobili*, Genova 1988, pp. 34-35.

(5) A.S.C.G., *Magistrato dei Padri del Comune. Atti 1512-1517*, f. 10, doc. 46.

(6) A.S.C.G., *Magistrato dei Padri del Comune. Atti 1512-1517*, f. 10, doc. 124.

(7) C. CATTANEO MALLONE, *Una fortezza dimenticata*, in *Miscellanea dell'Accademia Olubrense*, in corso di stampa.

(8) C. CATTANEO MALLONE, *La chiesa di S. Pancrazio e l'ordine di Malta in Genova*, Genova 1991, pp. 12-18.

(9) C. CATTANEO MALLONE, *I "politici"..., Del Medioevo Genovese, 1987*, p. 109.

(10) C. CATTANEO MALLONE, *I "politici"..., cit.*

(11) C. CATTANEO MALLONE, *La famiglia medievale a Genova e in Liguria*, in «La Storia dei Genovesi», vol. X, 1990, pp. 472-473.

(12) G. LAJOLO, *La parentella nella media Valle Argentina*, in *La storia dei Genovesi*, vol. XI, 1991, pp. 481-504.

CENTRO INTERNAZIONALE DI
STUDI SUI CETI DIRIGENTI
nelle Istituzioni della Repubblica di
Genova

16124 Genova
Via Cairoli, 8
Tel. 29.05.36

19 Novembre 1991

Signor Presidente della Regione Liguria
Signor Presidente della Provincia di Genova
Signor Sindaco di Genova

e.p.c. S.E. Paolo Emilio Taviani
Vice Presidente del Senato

Ill.mi Signori
Oggetto: Convegno Annuale Internazionale

Dopo 12 anni di direzione del Convegno Internazionale di Studi sui Ceti Dirigenti della Repubblica di Genova, il conte Cesare Cattaneo Mallone ci ha dichiarato che le condizioni della sua vista, aggiunte agli 85 anni di età, gli tolgono la possibilità di continuare a curare direttamente questa iniziativa, che è onerosa anche da altri punti di vista.

Come le LL.SS. sanno, questo Convegno ormai di fama internazionale ha stimolato vari studiosi a rintracciare e a studiare preziose documentazioni nei diversi archivi d'Europa. E' stato così possibile chiarire vari punti meno conosciuti e spiegati della storia di Genova e ne è risultata una collezione di volumi che contengono importanti notizie sull'attività dei singoli genovesi di maggior prestigio: opera assai efficace a far conoscere la nostra città in tutti gli ambienti della cultura europea.

Sarebbe quindi un vero danno per l'immagine e la conoscenza di Genova, se questa fonte di notizie storiche dovesse interrompersi.

La corposità del Convegno è illustrabile con poche cifre. In dodici anni sono state tenute 270 relazioni da parte di 96 Professori Universitari e Studiosi italiani più 13 Cattedratici stranieri di cui diversi ritornati parecchie volte; sono state stampate 4975 pagine in XI volumi (oltre alle 600 pp. previste per il XII vol.in corso di stampa). Esse oggi formano un corpus di notizie quasi tutte inedite e provenienti anche da archivi di altre città. Ma in dodici anni non siamo certo riusciti a completare un lavoro di ricerca così approfondito come meriterebbe la nostra storia.

Ora, la spesa preventivabile per eventuali ulteriori Convegni si aggira oggi dai 30 ai 40 milioni annui, a seconda del numero degli oratori stranieri, che - data l'importanza assunta dal Convegno - si accontentano del rimborso spese viaggio e soggiorno; in tale cifra è però compreso anche l'onere non del tutto indifferente per la stampa degli ATTI di cui una parte resta purtroppo invenduta.

Siamo certi che anche Lor Signori saranno convinti della necessità di continuare questa iniziativa così fondamentale per la conoscenza della storia della nostra città e della Regione Ligure; ci permettiamo quindi chiedere di non interrompere una manifestazione culturale di tale livello e di tale utilità e pertanto di voler deliberare in favore della nostra iniziativa un sostegno economico annuale (finora sopportato personalmente, nella quasi totalità, dal conte Cattaneo), sostegno che potrebbe anche essere formato in parte da un impegno di acquisto di un consistente numero di volumi degli ATTI. Certamente, alleggerito dalla preoccupazione economica, il conte Cattaneo, o qualche altro studioso, verrà indotto ad assumere la responsabilità e la direzione dei prossimi Convegni.

Il sottoscritto Presidente del Comitato Organizzatore si unisce ovviamente ai firmatari dell'iniziativa, qui sotto elencati, dei quali conserva le firme originali.

Con ossequi.

IL PRESIDENTE
(Giorgio Costamagna)

Giorgio Costamagna

Adesioni ricevute a oggi:

David S.H.	ABULAFIA	(Cambridge)
Michel	BALARD	(Parigi XII)
Trevor J.	DADSON	(Birmingham)
Blanca	GARI'	(Barcellona)
Jacques	HEERS	(Parigi Sorbona)
David	JAKOBY	(Gerusalemme)
Jacques	PAVIOT	(Parigi Sorbona)
Pierre	RACINE	(Strasburgo)
Josè E.	RUIZ DOMENEC	(Barcellona)
Peter	SCHREINER	(Colonia)
Aldo	AGOSTO	
Gabriella	AIRALDI	
Laura	BALLETTO	
p.Venanzio	BELLONI	
Carlo	BITOSSI	
Nilo	CALVINI	
Giovanni	FORCHERI	
Romeo	PAVONI	
Giovanni	PESCE	
Giulia	PETRACCO SICARDI	
Carlo	PILLAI	
Geo	PISTARINO	
Giovanna	ROTONDI TERMINIELLO	
Carlo	VARALDO	

500 - novembre 1988